



TRE PASSI NEL BUIO

AUTORI

MASSIMO CARLOTTO

LUCA D'ANDREA

MAURIZIO DE GIOVANNI

A cura di Luca Briasco

EDITORE

minimum fax

PAGINE

106

PREZZO

13 euro

GLI AUTORI

Massimo Carlotto (Padova, 1956) è autore di romanzi noir tradotti in molte lingue; oltre all'autobiografico *Il fuggiasco*, sono noti i suoi cicli (come la saga dell'*Alligatore* e *Le Vendicatrici*).

Luca D'Andrea (Bolzano, 1979) ha esordito nel 2016 con il thriller *La sostanza del male*, pubblicato in più di 30 Paesi. Con la seconda opera, *Lissy*, ha vinto il Premio Scerbanenco 2017.

Maurizio De Giovanni (Napoli, 1958) si è affermato con due serie di romanzi ambientati a Napoli: quella del *Commissario Ricciardi* e quella dei *Bastardi di Pizzofalcone*, trasformata in fiction tv. È appena uscito *Sara al tramonto*.

I tre autori saranno ospiti l'11 maggio al Salone (Sala Rossa, ore 16.30) con il curatore Luca Briasco.

GIALLO, NOIR E THRILLER PER NOI PARI NON SONO

Perché le storie che nascono da un crimine hanno sempre più successo? Come si costruisce una trama efficace? E quali sono le differenze tra i generi? Tre autori rispondono. Avventurandosi nel buio

di **CORRADO AUGIAS**

La cosa a prima vista sembra semplice. Luca Briasco, curatore del volume, ha chiesto a tre celebrati autori di gialli (etichetta di comodo che andrà subito precisata), per conto dell'editore **minimum fax**, di fare *Tre passi nel buio* (è il titolo del libro) ovvero di aprire la porta della loro officina per descrivere, cioè svelare, in che modo e perché raccontano quel tipo di storie. I tre autori sono Massimo Carlotto, Luca D'Andrea, Maurizio De Giovanni. Briasco, espertissimo nel ramo, è stato fino a pochi mesi fa editor di Einaudi Stile Libero. La cosa, dicevo, sembra semplice, ma solo a prima vista. Perché non lo è? Perché il vecchio racconto giallo o poliziesco ha assunto col passare degli anni un'importanza sempre maggiore, allontanandosi sia dalla remota matrice del romanzo gotico inglese sia dai più recenti capiscuola della corrente investigativa (da Conan Doyle a Simenon) o della scuola dei duri californiani (Mickey Spillane, Dashiell Hammett, Raymond Chandler). Non è azzardato dire che i racconti centrati su un crimine, in parti-

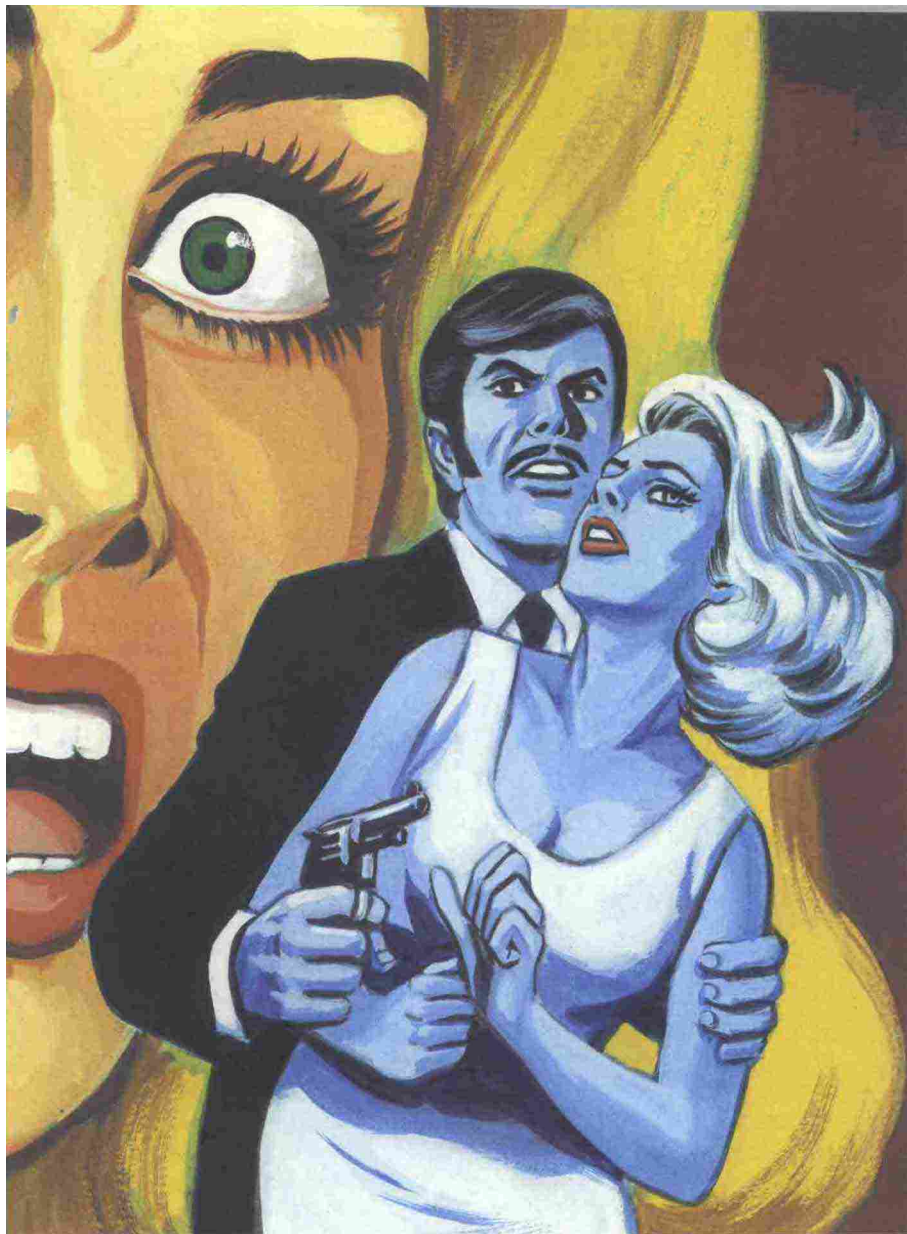
colare un omicidio, sono ormai diventati una delle chiavi per rappresentare in forma narrativa il nostro presente. Non è un bel segnale, ovviamente, ma così stanno le cose e non possiamo certo cambiarle deprecandole.

Infatti, il sottotitolo del volume avverte: *Il giallo, il thriller, il noir raccontati dai maestri del genere*. Dunque, un solo genere che si triplica in vari sottogeneri. Non mi pare che le cose stiano proprio in questo modo, in altre parole non mi pare che basti far girare la vicenda intorno a un omicidio per dire che un "giallo" è apparentabile a un "noir". Tra le due formule narrative esistono consistenti diversità. Per esempio: nel giallo, comunque lo si voglia declinare, arrivano alla fine la soluzione dell'enigma presentato all'inizio e la relativa punizione del colpevole: rimane visibile cioè una certa diversità, oso dire morale, tra buoni e cattivi nonostante siano comparsi di recente, anche nella narrativa italiana, investigatori di pessima condotta. Il vero "noir", invece, queste diversità non le conosce, mescola i piani morali, può non arrivare a un autentico scioglimento conclusivo, ovvero può chiudersi con una finta soluzione che in realtà lascia le cose ingarbugliate com'erano inizialmente. Il caso del "thriller" ("racconto da brividi" se stiamo alla radice inglese) è ancora diverso. Certo è anch'esso fondato sulla suspense, ovvero sull'attesa dello scioglimento, centrato però più sulla sorte del protagonista che non sulla scoperta di un colpevole. Tutte distinzioni che per la verità sono un po' di lana caprina, o di scuola, cioè più teoriche che pratiche; può accadere che l'autore mescoli elementi dell'uno e

AGF

ANSA

AGF



GETTY IMAGES

dell'altro genere per cui il solo vero elemento unificante alla fine potrebbe essere proprio quello della suspense, pagine che corrono veloci sotto gli occhi perché il lettore vuol scoprire come-va-a-finire. La diffusione e la ramificazione di questi generi, traboccati dalla pagina scritta agli schermi del cinema e della tv, dipendono oltre che da società nelle quali la criminalità ha ormai un posto di rilievo, anche dal fatto che in un'epoca dominata dalle immagini strutture narrative di questo tipo sono tra le poche che davvero resistano.

Dei tre autori che prendono la parola nel libro quello

In un'epoca dominata dalle immagini, resistono i racconti basati sulla suspense

che le canta più chiare è sicuramente Maurizio De Giovanni: non a caso Briasco intitola il suo intervento *Ascoltare le storie della mia città*. De Giovanni infatti, per i pochi che non lo sapessero, è napoletano e Napoli è una città dove basta poggiare l'orecchio a terra per essere investiti, assordati, dalle storie. «Questa città è basata sui conflitti. È un pentolone che ribolle» dice, «io ho molte più storie di quante ne potrò mai raccontare». È rivelatore che De Giovanni usi la parola "storie"; si definisce un narratore, e precisa: «Ho bisogno di una storia, altrimenti non racconto». E tale è la sua con-

vinzione da aggiungere: «Non riesco ad attribuire alla scrittura un valore ... La scrittura rimane uno strumento». Mi sembra francamente eccessivo – la scrittura conta moltissimo – ma resta che la gran parte del suo impegno si concentra sulla costruzione dell'intrigo che deve risultare, dice, «una solida struttura in legno», tale e quale ad un buon divano.

In questo le sue intenzioni coincidono con quelle di D'Andrea quando sostiene: «La cosa davvero importante del meccanismo narrativo è... un motore che funzioni perfettamente», il che vuol dire tra l'altro «una perfetta consequenzialità delle cose che accadono». Non sono considerazioni scontate, tanto meno in una tradizione letteraria come la nostra dove al plot, all'intreccio, insomma alla trama, si è sempre data molta minore importanza che agli stati d'animo o alla scrittura anche quand'era fine a se stessa. Questi autori hanno ragione nel senso che – parlando di narrativa a suspense – l'efficacia si perde in mancanza di una struttura così solida da convincere il lettore di star assistendo ad eventi – nonostante tutto – verosimili. La struttura a suspense vuole essere, nonostante tutto, una variante del realismo narrativo.

Nessuno dei tre autori considerati dà troppa importanza ai cosiddetti corsi di scrittura creativa. Il massimo che sono disposti a riconoscergli è la scoperta che certe tecniche di racconto usate istintivamente sono catalogate dai teorici del romanzo e hanno un loro nome; non un granché, diciamo. Anche Carlotto sembra puntare sull'importanza della storia quando afferma: «L'autore di *noir* non deve lavorare in prima battuta sui personaggi ma sulle storie... la storia è la cosa più importante». Faccio mia la sintesi di Luca Briasco che presenta i tre autori nell'introduzione: Carlotto forte nella componente sociale e politica delle sue storie; De Giovanni autorevole nel quadro del poliziesco seriale; D'Andrea esponente di spicco della via italiana al *thriller*. Tutti e tre narratori che «hanno scelto il crimine come prospettiva privilegiata dalla quale guardare il mondo». Non solo i lettori ma lo stesso gran teatro della cronaca sembrano dar loro ragione.